

Gabriel Bertinetto

Pyongyang si ritira dai colloqui internazionali a sei sul proprio programma nucleare, Teheran afferma il diritto a procedere con il suo. Pyongyang per la prima volta ammette di avere armi atomiche, Teheran avverte che se fosse attaccato, l'Iran si trasformerebbe in un inferno per gli invasori. La politica estera del duo Bush-Rice, insomma, continua a dare frutti. Le esplicite minacce di riservare all'Iran lo stesso trattamento inflitto all'Iraq, e l'inserimento di Iran e Nord Corea nella lista di quegli «avamposti della tirannia» che gli Usa intendono spazzare via, ottengono il risultato di dare fiato in entrambi i paesi alle tendenze oltranziste e di ridurre le chances di soluzione negoziata ai terribili problemi che incombono su quei popoli, sulle nazioni confinanti, e sul mondo intero.

«Abbiamo fabbricato armi nucleari come strumento di difesa per adeguarci alla sempre più evidente politica dell'amministrazione Bush di isolare e colpire la Repubblica democratica popolare di Corea». Così si legge nel comunicato diffuso dal ministero degli Esteri del regime del «caro leader» Kim Jong-il. E ancora: «Le armi nucleari resteranno in ogni circostanza un deterrente difensivo».

L'ammissione non sorprende gli esperti e l'intelligence Usa, che da tempo danno per scontata la dotazione di ordigni di limitata potenza, o comunque la capacità di costruirli, con cui la Corea del Nord sarebbe in grado di colpire non solo il Sud, ma anche il vicino Giappone. La gravità di quelle dichiarazioni dunque non sta tanto nel loro contenuto, ma nel fatto stesso che siano state pronunciate, perché sanciscono una pericolosa svolta nell'atteggiamento di Pyongyang: l'abbandono della disponibilità mostrata a partire dall'agosto 2003 a discutere con Washington, Seul, Tokyo, Pechino e Mosca per trovare una soluzione al contenzioso riguardante i propri impianti atomici segreti. Solo il 15 gennaio Pyongyang aveva proposto che si tenesse un nuovo round di colloqui. Poi però c'è stato il discorso di insediamento di Bush, con le minacce di intervenire ad esportare la libertà «anche negli angoli più riposti della terra», seguito dalla puntuale indicazione dei luoghi imputati di essere «avamposti della tirannia» da parte di Condoleezza Rice: Corea del Nord, Iran (entrambi a suo tempo equiparati da Bush all'Iraq nella notoria definizione di «asse del male»), Bielorussia, Cuba, Birmania, Zimbabwe.

L'irrigidimento nordcoreano viene commentato da Condi Rice, ieri in Lussemburgo, ultima tappa del suo itinerario europeo, come «una mossa

MINACCE da Teheran e Pyongyang

Teheran e Pyongyang indicate dagli Usa come «avamposti della tirannia» e potenziali bersagli di attacchi militari reagiscono minacciando a loro volta

Il regime di Kim Jong-il annuncia il ritiro dai colloqui internazionali per una soluzione al contenzioso nucleare che li riguarda
Khatami: continueremo ad arricchire l'uranio

L'Iran: chi ci invade troverà l'inferno

La Corea del Nord: abbiamo l'atomica per difenderci da Bush che vuole colpirci



Il presidente iraniano Mohammad Khatami mentre parla alla folla a Teheran

Foto di Hasan Sarbakhshian/Anp

pronta una controffensiva del terrore

Dall'Iran ai Territori palestinesi i piani armati segreti di Hezbollah

Il vertice segreto avviene nella valle della Beqaa, nel cuore del territorio libanese controllato dalle forze armate siriane. Da Teheran sono giunti alcuni dei capi dei Guardiani della rivoluzione, fedelissimi dell'ayatollah Khamenei, il leader dell'ala conservatrice del regime iraniano. Alla riunione partecipano anche emissari di Damasco ed esponenti di primo piano di Hezbollah. Al centro dell'incontro le minacce americane di fare dell'Iran il bersaglio della nuova guerra preventiva. Se ciò dovesse avvenire «l'inferno» si scatenerà in Medio Oriente. E questo inferno investirà anche Israele e i Territori palestinesi. Nel summit segreto si predispongono anche le contromisure operative per sabotare gli sforzi di pace messi in atto da Ariel Sharon e dall'odiato successore di Yasser Arafat: il moderato

Mahmoud Abbas (Abu Mazen). A pianificare la controffensiva del terrore è il «Partito di Dio» libanese guidato dal giovane e ambizioso sceikh Hassan Nasrallah. I tentacoli della guerriglia sciita libanese si sono già estesi nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania: oggi, secondo un rapporto top secret dell'intelligence di Tel Aviv, Hezbollah controlla 52 cellule armate. «Hezbollah è dietro l'85% degli attentati», rileva Eli Karmon, ricercatore di punta del Centro di Studi Strategici di Herzliya. Funzionari palestinesi che hanno chiesto l'anonimato affermano che Hezbollah sta inviando capitani nei Territori e sta tentando di reclutare militanti palestinesi per attaccare gli israeliani e far fallire il «Nuovo Inizio» nelle realizzazioni israelo-palestinesi. «Hezbollah sta tentando di intensificare gli attacchi servendosi

di tutte le fazioni, compresi i gruppi della resistenza, tra cui le Brigate martiri di Al Aqsa e il Fronte popolare per la liberazione della Palestina», riferisce una fonte della sicurezza dell'Anp. Secondo fonti della sicurezza dell'Anp dalla intercettazione di Sms e dal controllo incrociato di operazioni bancarie si evincerebbe che Hezbollah ha alzato il prezzo per chiunque attenti contro obiettivi israeliani, civili o militari non fa differenza. L'importante è colpire spietatamente il «nemico sionista»: per un attacco suicida, Hezbollah pagherebbe oggi 100mila dollari, mentre in passato ne pagava 20mila e più di recente 50mila. Un legame non solo economico e politico, ma anche operativo. Le cellule dell'Intifada controllate direttamente da Hezbollah hanno affinato la loro tecnica di guerriglia, oltre che migliorato la loro capacità di compartimentazione e rafforzato le strutture di supporto logistico. Emissari di Hezbollah avrebbero cercato di reclutare potenziali kamikaze presentandosi come rappresentanti delle brigate Al Aqsa, il gruppo armato vicino a Al Fatah. E stando a fonti dell'intelligence israeliana, c'è anche il timore che sicari Hezbollah cerchino di attentare alla vita del rais palestinese. Fonti di

stampa libanesi hanno riferito che una delegazione ufficiale palestinese guidata da Abdel Fatah Hamayel è giunta l'altro ieri a Beirut per sollecitare gli Hezbollah ad interrompere i loro finanziamenti ai gruppi dell'Intifada armata e di consentire che il cessate-il-fuoco abbia successo. Tuttavia, molti quotidiani di Beirut citano anche la smentita a riguardo prontamente presentata dal portavoce del movimento, Mohammad Afif. Resta il fatto che il leader di Hezbollah, Nasrallah, ha ribadito l'altro ieri che la «resistenza» anti-israeliana continuerà. Continuerà e si intensificherà massicciamente se George Bush dovesse dare il via libera all'attuazione dei piani di attacco all'Iran già predisposti dagli strateghi del Pentagono. A esplodere, in quel caso, sarebbe anche la frontiera nord di Israele. Alla guerriglia sciita, che Israele chiede anche all'Unione Europea di inserire, come hanno già fatto gli Usa, nella lista nera dei gruppi terroristici, Teheran avrebbe garantito missili sofisticati in grado di colpire con devastante precisione il centro di Haifa o la periferia di Tel Aviv. Basta e avanza per proiettare l'ombra inquietante di Hezbollah sull'incerto futuro del «Nuovo Inizio» israelo-palestinese. u.d.g.

sfortunata, che ne approfondisce l'isolamento». Il segretario di Stato americano cita dichiarazioni di Bush sul fatto che «gli Stati Uniti non hanno intenzione di invadere o attaccare la Corea del Nord». È vero, ma purtroppo esse si inseriscono in un orientamento diplomatico confuso, nel quale la negazione di propositi offensivi (che manca invece nei riguardi dell'Iran) viene contraddetta dal rifiuto di fornire chiare garanzie sulla sicurezza reclamata da Pyongyang. La Rice paragona il dossier nucleare coreano a quello iraniano: «Il messaggio è lo stesso in entrambi i casi: rinunciate ai missili nucleari e la vita sarà migliore».

Poi cita la Libia che «ha recepito il messaggio», il Pakistan che «si è allontanato dall'estremismo», l'Arabia Saudita dove «ci sono elezioni e riforme in corso». In Corea del Nord e in Iran, invece «nessuno può certo dire che si stia andando nella giusta direzione». Nessun commento diretto invece al discorso di Mohammad Khatami, presidente iraniano, che celebrando il ventiseiesimo anniversario della rivoluzione khomenista, promette «un inferno di fiamme» a chiunque invadesse il suo paese. L'Iran - dicono gli ayatollah - al potere non rinuncerà alla tecnologia per l'arricchimento dell'uranio, che può essere impiegata sia per alimentare centrali elettriche - ciò che l'Iran sostiene di voler fare - sia per costruire ordigni atomici. La sospensione dell'arricchimento dell'uranio, decisa a novembre per avviare trattative con Francia, Germania e Gran Bretagna, è soltanto «temporanea». E tuttavia il responsabile Ue per la politica estera, Javier Solana, prevede che la settimana prossima possano esserci «notizie positive».

11 settembre accuse alla Rice

Di ritorno dal tour europeo Condoleezza Rice deve fare i conti con un'accusa pesante: aver ignorato una nota che la metteva in guardia da al Qaeda otto mesi prima dell'11 settembre. Il documento, datato 25 gennaio 2001 e firmato dall'allora consigliere per l'antiterrorismo Richard Clarke, sottolineava la necessità di una «riunione urgente ai massimi livelli sulla minaccia rappresentata da al Qaeda» ed è stato reso pubblico da National Security Archive. In un articolo per il Washington Post datato 22 marzo 2004, la Rice, che all'epoca era consigliere per la sicurezza nazionale, negò che alla Casa Bianca fosse giunta «alcuna segnalazione di minacce da parte di al Qaeda».

Abu Mazen silura i capi della sicurezza

Razzi sulle colonie rivendicati da Hamas. Sharon: è una violazione della tregua

Umberto De Giovannangeli

I razzi di Hamas sul «Nuovo Inizio» israelo-palestinese. Non ha, da subito, vita facile la tregua proclamata martedì al vertice di Sharm el-Sheikh dal presidente dell'Anp Mahmoud Abbas (Abu Mazen) e dal premier israeliano Ariel Sharon. Una pioggia di razzi e di colpi di mortaio sparati dai miliziani di Hamas si è abbattuta ieri sulle colonie ebraiche a Gaza. Circa 50 proiettili sono caduti sugli insediamenti, causando in alcuni casi danni materiali ma nessuna vittima. Hamas ha rivendicato gli attacchi, affermando di aver agito per vendicare la morte di un palestinese colpito l'altra sera dal fuoco di soldati israeliani dopo essere penetrato in una zona di esclusione militare. Il premier Sharon ha subito convocato una riunione urgente del Consiglio di sicurezza ristretto, e in segno di protesta è stata rinviata una riunione israelo-palestinese di coordinamento

Circa 50 proiettili sono caduti sugli insediamenti provocando danni materiali ma nessuna vittima

per la sicurezza che avrebbe dovuto svolgersi ieri pomeriggio. In una nota inviata all'Autorità palestinese Sharon ha indicato che «questi attacchi sono una palese violazione del cessate-il-fuoco, e devono cessare». «Abu Mazen deve agire, altrimenti Israele lo farà a posto suo», avverte il ministro delle Finanze israeliano Benjamin Netanyahu. Uno dei leader della destra radicale, Zvulon Orlev, definisce il cessate-il-fuoco proclamato dal leader dell'Anp «una finzione» ed ha chiesto che vengano cancellate le misure di fiducia.

Alle sollecitazioni di Israele, e degli Usa, Abu Mazen ha risposto prendendo misure contro i capi della sicurezza Anp, che nonostante gli ordini ricevuti dal presidente non sono riusciti ad impedire gli attacchi di Hamas. Il rais ha licenziato in tronco il capo della polizia Anp Abdel Razek al Majaydeh, il capo della sicurezza a Gaza Saeb al Ajez e il comandante delle forze di sicurezza nel sud della Striscia Omar Ashur. Altre teste dovrebbero rotolare, stando a fonti della presidenza palestinese. Abu Mazen ha inoltre «dato ordine ai capi della sicurezza di assumere le loro responsabilità nel prevenire ogni violazione degli accordi che tutelano gli interessi nazionali», ha indicato l'ufficio del presidente palestinese.

Per la maggior parte degli analisti gli attacchi di Hamas contro le colonie israeliane costituiscono innanzitutto una sfida aperta da parte di Hamas nei confronti di «Mahmoud il moderato», che martedì a

Sharm el-Sheikh si è impegnato a nome di tutte le forze palestinesi a un cessate-il-fuoco immediato e generale. Subito dopo la conclusione del vertice il portavoce di Hamas si erano dissociati dalle parole del presidente, affermando di non sentirsi legati dalla tregua da lui concordata con Israele. A spiegarne le ragioni politiche è sheikh Hassan Yusef, leader di Hamas in Cisgiordania: «È semplicemente ridicolo parlare di una svolta impressa dal vertice di Sharm el-Sheikh - dice a l'Unità Yusef -. Nessuno dei nodi cruciali del conflitto - dalla liberazione di tutti i prigionieri palestinesi alla questione di Gerusalemme, al diritto al ritorno dei rifugiati - è stato minimamente accennato». La conclusione a cui giunge Hassan Yusef è lapidaria. «La resistenza cesserà solo il giorno in cui il nemico sionista si sarà ritirato da tutti i territori palestinesi occupati nel 1967».

L'altro ieri Abu Mazen aveva indicato che avrebbe ripreso il dialogo con Hamas, e con la Jihad islamica, che ne condivide la posizione, nei prossimi giorni. Ma la sfida di ieri, i rischi che comporta per la tenuta della tregua e per il futuro rilancio del processo di pace, potrebbe indurre il rais a usare maniere più forti. Dopo il siluramento dei tre comandanti deciso ieri pomeriggio, forse le forze di sicurezza palestinesi dispiagate a Gaza nei prossimi giorni si confronteranno più «ruvidamente» con i miliziani di Hamas.

Israele per ora non ha replicato militarmente agli attacchi di Ha-

mas, considerati come una provocazione contro la tregua e contro il presidente Anp. La moderazione mostrata da Sharon, che cerca così di appoggiare indirettamente Abu Mazen, è stata facilitata ieri dal fatto che il bombardamento delle colonie non ha provocato vittime, solo danni materiali. Ma le cose si complicerebbero se i razzi di Hamas dovessero, come già è avvenuto in un recente passato, uccidere. Gerusalemme per ora non sembra però intenzionata neppure a sospendere l'attuazione delle misure di fiducia concordate con Abu Mazen, che prevedono fra l'altro la liberazione di centinaia di detenuti palestinesi, la restituzione al controllo dell'Anp di cinque città cisgiordane, il ritorno in Israele di migliaia di lavoratori palestinesi. Anzi ieri il premier e il ministro per la Sicurezza interna Gideon Ezra non hanno escluso per il futuro una liberazione anche di detenuti palestinesi con «sangue sulle mani» se la tregua reggerà e la situazione evolverà positivamente.

Il rais licenzia il capo della polizia, il capo della sicurezza e il comandante delle forze di sicurezza a Gaza

www.carta.org

Not embedded

Giuliana Sgrena, un'invitata di pace: rapita mentre cercava di raccontare quel che è davvero successo a Falluja. Come Florence Aubenas. Un articolo di Dahr Jamail sulle omissioni ufficiali delle elezioni irachene

Taranto: Provincia e Comune si ritirano dal processo contro l'inquinamento mortale dell'Ilva

Sudafrica: Reportage dagli slum di Petermaritzburg, dove un comboniano gioca a pallone tra le baracche

CARTA Il settimanale è in edicola